

FERNANDA ASCARELLI

un ricordo personale degli anni trascorsi insieme nella BUA

Cercherò di ricordare con voi la figura di Fernanda Ascarelli, privilegiando un punto di vista del tutto personale, per quella fortunata coincidenza che ci fece condividere alcune ore del giorno, a partire dalla seconda metà del 1979 e per un circa un decennio, in una stanza della Biblioteca Universitaria Alessandrina, collocata lontano dagli spazi destinati al pubblico e dai magazzini librari. La mia testimonianza ha pertanto, come unico obiettivo, quello di fare emergere gli aspetti della personalità che mi sono apparsi evidenti attraverso i suoi sguardi, le battute sagaci, alcuni confronti politici, qualche confidenza di vita familiare.

Alla Ascarelli, dopo la conclusione della sua carriera lavorativa nel 1973, in qualità di direttore della BUA, fu riservato un piccolo locale, molto confortevole, tutto foderato da scaffali, con al centro un'unica grande scrivania, per continuare lo studio delle edizioni cinquecentine, iniziato in Vallicelliana e proseguito in Alessandrina, e di cui aveva già completato il catalogo breve. Era da sola in quel locale e godeva, quindi, di una condizione privilegiata, proprio negli anni in cui la Sapienza era attraversata dalla contestazione studentesca. Nessuna eco dei tumulti arrivava su quel piano e le ore trascorrevano tranquille.

L'idillio finì dopo 6 anni, quando Alfredo Serrai, nella primavera del 1979, ricevette l'incarico di dirigere la Biblioteca Alessandrina.
(1)

Serrai operò un cambiamento radicale nell'organizzazione della Biblioteca, dividendola in 4 grandi settori, ciascuno coordinato dal bibliotecario più anziano e competente nel merito. Ogni settore era a sua volta articolato in uffici alle dipendenze dei bibliotecari più giovani, per i quali fu necessario reperire un consistente numero di stanze. Il locale occupato dalla Ascarelli fu quindi destinato ad altre esigenze lavorative e la sua scrivania venne spostata nella stanza del nuovo Ufficio del Fondo Antico (2), da poco istituito e affidato alla responsabilità di Laura Onofri e alla collaborazione mia e di Gabriella D'Amore.

La stanza, spaziosa e molto luminosa, si trovava al secondo piano dell'appartamento, che, secondo il progetto originario, avrebbe dovuto ospitare la famiglia del direttore non residente. Vi erano collocate 5 scrivanie, tre per noi, che eravamo le componenti dell'Ufficio, la quarta per la Ascarelli, la quinta, per un aiuto bibliotecario, cui Serrai aveva affidato un incarico personale e del tutto autonomo dal nostro. Era l'unica figura maschile in quel locale.

Sia il collega, sia la Ascarelli, entrambi estranei all'ufficio, avrebbero potuto creare disagio all'unità del gruppo di lavoro, che proprio in quel periodo stavamo costruendo. Il collega aveva un ritmo molto discontinuo e ben presto ci abituiammo alla sua sporadica presenza. Inevitabile, invece, fu la profonda soggezione nei confronti della Ascarelli. Ci separavano quasi 50 anni di vita, era stata direttrice nelle più importanti biblioteche di Roma e, soprattutto, era esperta nella storia tipografica del XVI secolo, avendo pubblicato, nel 1953 per Sansoni, un primo libro *"La tipografia cinquecentina in Italia"*. Su quello stesso terreno noi stavamo acquisendo conoscenze e misurando le nostre capacità biblioteconomiche; mai avremmo voluto mostrare, al suo cospetto, la nostra iniziale inesperienza.

Non fu dunque facile per tutti accettare quella forzata convivenza e, tuttavia, riuscimmo, nel tempo, a creare un clima sereno e conviviale.

Fernanda Ascarelli arrivava puntuale ogni mattina, intorno alle 9,30, e più o meno a mezzogiorno andava via. Sempre elegante nei suoi tailleur principe di Galles, nel rigoroso soprabito invernale, nel trench sportivo, ci salutava sorridente sull'uscio e raggiungeva con passo felpato la sua scrivania, già piena di volumi del Fondo Antico. Appariva austera, completamente assorta ad annotare, a consultare, a elaborare, senza alcuna distrazione. Non è escluso, tuttavia, che i silenzi le servissero per mantenere una iniziale distanza da quelle giovani donne a lei ancora sconosciute.

A metà mattinata la dottoressa Ascarelli faceva una breve pausa ed accendeva una sigaretta, a nostra volta noi fumavamo un "bidi", una sigaretta arrotolata e riempita di foglie di tabacco, che Laura aveva portato da un viaggio avventuroso in India. A quei

tempi era ancora consentito fumare negli uffici, non si faceva caso ai problemi di salute degli impiegati, né a quelli di natura ambientale cui sottoponevamo i volumi antichi. Ma questo suo vezzo appariva ai nostri occhi la spia di una personalità moderna, nonostante l'età fosse già avanzata, e ci piaceva molto. Chiedeva solo i volumi che di volta in volta le servivano per proseguire i suoi studi, sembrava distante eppure aveva uno sguardo vigile, eloquente, al pari di una frase. Un lampo interrogativo e perplesso le sfuggiva sempre, quando il collega, ospitato come lei nella stanza, guadagnava l'uscita in modo molto misterioso. Non riusciva, in fondo, a trattenere la disposizione al controllo di ciò che la circondava e sono sicura che cercasse di capire il senso di quella strana presenza. Carpivo quel guizzo, seduta, com'ero, nella scrivania opposta alla sua e sorridevo tra me, perché mi sembrava di leggere il lato umano, curioso, tutto femminile della sua anima. Era un linguaggio muto, ma, oserei dire, comune. Finché un giorno, vincendo la sua innata ritrosia, domandò in modo diretto e divertito: "Ma che fa, che tipo è questo giovane?", e quella richiesta segnò un passo in avanti nella nostra conoscenza. Cominciavamo ad abituarci a lei, a sentirci a nostro agio, a nutrire nei suoi confronti, oltre la stima, un sentimento di grande simpatia.

Intanto si succedevano le stagioni e cambiavano i direttori. Serrai abbandonò l'Alessandrina nel 1980 per l'insegnamento universitario alla Sapienza di Roma. Laura era migrata nell'Istituto storico per il Medioevo, vincendo una borsa di studio, il collega autonomo ottenne finalmente un locale tutto suo, a seguire i lavori dell'ufficio rimanemmo in due, Gabriella ed io, fin quando si aggiunsero due nuovi bibliotecari, Francesco Bitossi e Marco Menato. Le scrivanie erano sempre 5 e la dottoressa Ascarelli continuava ad occupare il posto che Serrai le aveva riservato, nella sequenza immutabile delle giornate.

L'arrivo di Marco segnò un cambiamento e un'accelerazione nei suoi studi. Molto velocemente, infatti, scoprì le competenze e l'interesse di quel giovane bibliotecario per la storia della tipografia antica, tanto da coinvolgerlo nella revisione e nell'ampliamento dell'opera edita nel 1953, cui era intenta da anni.

L'atmosfera dell'ufficio divenne più effervescente. Si incrociavano discorsi, confronti serrati tra chi, come noi, era impegnato a schedare analiticamente le edizioni antiche, e chi, come Ascarelli e Menato, conduceva studi storici su quel secolo rivoluzionario che cambiò profondamente la vita sociale delle persone attraverso la diffusione del libro a stampa.

Fernanda Ascarelli aveva fretta di portare a termine il nuovo volume sulla *Tipografia del Cinquecento in Italia*, opera che fu poi edita da Olschki, a nome suo e di Marco, nel 1989. Qualche tratto di nervosismo trapelava dai suoi commenti contro i disservizi che spesso ricadevano sul normale funzionamento della Biblioteca, dovuti anche a scioperi, assemblee, contrapposizioni tra il personale e la direzione.

Erano anni di lotte politiche e sindacali, Craxi era Presidente del consiglio di una coalizione a 5, forte era l'opposizione tra i due partiti più importanti della sinistra.

Fu in quella atmosfera che qualche volta parlammo di politica, lei socialista, io comunista, lei serena e autorevole, io battagliera e intransigente, lei che ne aveva viste tante e non si scandalizzava se nelle pieghe del potere si commetteva qualche imbroglio, io che mi infervoravo nel denunciare la questione morale. "*Così è stato sempre*", soleva dire, per niente turbata dalle mie argomentazioni. Oggi, a circa 40 anni di distanza, mi capita di pensare alla sua verità, solida, incrollabile, che mi sembra più lucida, molto più lucida, della mia focosa baldanza di allora.

Altre volte ci parlò della sua bella casa di Via della Piramide Cestia, dell'affettuosa presenza di Vera, del buon rapporto con la preziosa collaboratrice domestica, dei problemi di natura legale con chi l'aveva preceduta. Non era nata un'amicizia paritaria, né poteva nascere in questi termini, ma si era sviluppato un sentimento tenace, qualcosa di più di una semplice, pur se lunga e duratura conoscenza, avendo superato gli ostacoli della differenza d'età, della nostra timida deferenza alla sua autorevolezza, del suo controllo delle emozioni e dei gesti.

Rimase, tuttavia, completamente sconosciuta a noi la vicenda dolorosa del suo allontanamento dal pubblico servizio a causa delle

leggi razziali, come quella della morte della madre nel campo di concentramento di Auschwitz. Non ne parlò mai, né mai la curiosità di sapere sfiorò noi. Come "il mutismo colpì molti reduci dai campi, resi incapaci di narrare l'insensatezza della quale furono vittime" (3), così per decenni la gente preferì non indagare. Purtroppo fu un'occasione persa, di cui non fummo consapevoli.

In un giorno di un anno che non so più collocare cronologicamente, mentre stava per raggiungere l'ascensore che l'avrebbe portata in biblioteca, cadde, procurandosi una frattura. Andammo a trovarla al S. Eugenio, presso cui era ricoverata. Impeccabile, come fosse in un salotto invece che in un letto di ospedale, si mostrò felice di vederci e il suo sorriso ci riempì di gioia: avevamo superato un'altra barriera della sua riservatezza. Riuscì tuttavia a tornare in ufficio, sebbene pochissime volte ci vedemmo ancora, perché l'età progrediva inesorabile.

Il 1989 si chiudeva per lei con il coronamento dei suoi studi, per noi con l'assegnazione di un nuovo Ufficio collocato nel cuore pulsante della Biblioteca, ormai completamente rinnovata e ristrutturata. Di quel decennio fondamentale, formativo in ogni campo della nostra personalità, resta in noi un ricordo intenso. Spesso il pensiero vola a quella grande stanza dell'ultimo piano, alle giornate piene di luce e di animati confronti, a quella strana compagnia fatta di giovani bibliotecarie e bibliotecari e di un'anziana signora, che seppe affascinarci con il suo stile discreto e gentile. Grande è stata la fortuna di incontrare la studiosa Fernanda Ascarelli e, soprattutto, di conoscere la donna Fernanda Ascarelli nell'ultima parte della sua vita. A lei, ancora oggi, va il nostro pensiero affettuoso e la nostra sentita riconoscenza.

Mirtella Taloni

8 aprile 2024

- 1) Serrai definì l'Alessandrina "un covo di ribelli e facinorosi dell'ultrasinistra...", percorsa da "scioperi e manifestazioni con tanto di bandiere rosse e slogan contro il Direttore...". cfr. l'intervista rilasciata a Marco Menato con il titolo "La bibliografia come febbre di conoscenza", in *Bibliohaus*, 2015.

2) Compiti dell'Ufficio erano, oltre alla tutela e alla distribuzione dei volumi appartenenti alla Libreria a stampa dei Duchi d'Urbino, la partecipazione ad un gruppo di studio romano finalizzato alla redazione delle Nuove regole per il Censimento nazionale delle edizioni italiane del XVI secolo.

3) Radolphe Gashé, Il silenzio tragico dei sopravvissuti al lager, in *Avvenire* 8 gennaio 2023.